

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Un cambio di passo e di strategia. La scelta di «internazionalizzare» il caso che porta con sé l'assunzione piena della gestione del dossier da parte dei ministri competenti e di Pazzo Chigi. E in questo contesto, s'inserisce, e si spiega, la fine del mandato di Saffan de Mistura. In una parola: la svolta italiana nell'affaire-Marò. A darne conto è la titolare della Farnesina, Federica Mogherini, nel corso di un'audizione alle Commissioni Difesa ed Esteri congiunte di Camera e Senato a Palazzo Madama. «Siamo usciti dalla fase negoziale e siamo passati in una fase in cui si avvia uno scambio di punti di vista» tra le autorità italiane e indiane, attraverso l'istituzione di una commissione di esperti con carattere giuridico», ha spiegato Mogherini. «Nel caso non si arrivi a una soluzione concordata, si procederà al vaglio degli strumenti preposti alla risoluzione delle controversie internazionali». Il governo italiano ha inviato a New Delhi «la richiesta di avvio di questa fase nuova, si tratta di uno scambio di punti di vista ed è il primo passaggio verso tutte le strade del diritto internazionale», ha sottolineato la titolare della Farnesina.

NUOVA STRATEGIA

«Il 18 aprile l'Italia ha inviato una nota verbale alle autorità indiane, la quinta in due mesi, in cui si riconferma il richiamo all'immunità funzionale e al diritto internazionale» per il caso dei due fucilieri di Marina, ha sottolineato Mogherini. «Nella nota l'Italia chiede un *exchange of views* (scambio di punti di vista) sulla disputa e il ritorno dei marò in Italia», ha aggiunto il ministro. «Nel caso in cui non si arrivi a una soluzione accettabile, si procederà a ricorrere allo strumento di risoluzione delle dispute in base alle norme del diritto internazionale». In questo modo si è aperta «una fase nuova, che esaurisce quella avviata dall'inviato del governo Staffan de Mistura», rileva la titolare della Farnesina ringraziando l'ex inviato per «l'instancabile impegno» profuso in vista di trovare una soluzione al caso di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Una decisione condivisa con lo stesso de Mistura «che ha partecipato all'elaborazione di questo passaggio, frutto anche del suo lavoro».

PAROLA A STAFFAN

Il diretto interessato ha subito risposto alle parole della ministra. «Ho condiviso» con la ministra degli Esteri, Federica Mogherini, «la chiara ed urgente ne-

Marò, l'Italia punta all'arbitrato

- La svolta indicata in Parlamento dalla ministra degli Esteri Mogherini
- Roma sceglie di internazionalizzare il contenzioso con l'India
- Conclusa l'esperienza dell'inviato Staffan de Mistura

SCHEDA

Cos'è e come funziona l'arbitrato internazionale

Come prescrive la Convenzione dell'Aja, si tratta di una procedura per regolare il contenzioso fra i diversi Stati «per opera di giudici di loro scelta e sulla base del rispetto del diritto. Il ricorso all'arbitrato implica l'impegno di assoggettarsi in buona fede alla pronuncia». Italia e India nomineranno dunque dei giudici il cui parere sarà vincolante per le parti in causa, una metodologia che è ritenuta un «modo più efficace e in pari tempo più equo per regolare le controversie che non siano state risolte nelle vie diplomatiche». Tale sistema è previsto anche dall'Onu nell'articolo 33, in caso di messa a rischio della pace, il «Consiglio di Sicurezza, ove lo ritenga necessario, invita le parti a regolare la loro controversia mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni o accordi regionali, o altri mezzi pacifici di loro scelta». La Corte permanente d'arbitrato è una lista di arbitri, tra i quali gli Stati parti di controversie possono scegliere.



I due marò Massimiliano Latorre (a sinistra) e Salvatore Girone. FOTO REUTERS

cessità di procedere con determinazione con la internazionalizzazione della vicenda dei due marò Latorre e Girone», assicura il 67enne diplomatico svedese naturalizzato italiano in una dichiarazione. «Questa nuova, importante, e necessaria svolta richiede giustamente una nuova squadra di sostegno a tale specifico impegno», annota ancora de Mistura, che si era occupato del caso fin dall'inizio come sottosegretario agli Esteri e nel maggio 2013 era stato nominato dall'esecutivo Letta inviato speciale presso il governo indiano.

Ora, però, occorre voltare pagina. E puntare con decisione - una decisione opportuna ma ritardata - all'arbitrato internazionale. Un tasto su cui ha battuto anche la ministra della Difesa, Roberta Pinotti, intervenendo all'audizione al Senato. Si tratta, rimarca Pinotti, di una «precisa strategia condivisa con il Parlamento che poggia sull'internazionalizzazione della vicenda». Il che significa potenziare una strategia politico-diplomatica destinata a investire le sedi internazionali appropriate: dalle Nazioni Unite all'Unione Europea, alla Corte internazionale di Giustizia. «Trattene due militari per oltre due anni è inaccettabile per noi, così come per i nostri partner internazionali e abbiamo ottenuto il loro sostegno» per la soluzione della vicenda, spiega la titolare della Difesa. Pinotti ha ribadito da parte italiana il rifiuto della giurisdizione indiana: «A oltre due anni dall'incidente, a fronte di un atteggiamento indiano dilatorio ed evasivo, manca ancora un atto di accusa», ha ricordato il ministro, secondo il quale i due marò erano tutelati dalla «immunità funzionale». Si volta pagina. Attendendo la reazione indiana.

Nel frattempo, la fase nuova aperta dal governo trova, sia pure con tonalità diverse, un consenso trasversale tra le forze politiche, di governo e opposizione. «Le comunicazioni dei ministri Pinotti e Mogherini sono state molto importanti e segnano certamente un cambio di fase nella nostra iniziativa - rileva il senatore del Pd Nicola Latorre, presidente della commissione Difesa di Palazzo Madama -. Si è confermata la fermezza nel difendere l'immunità funzionale dei nostri fucilieri e nel contestare la giurisdizione indiana. Riteniamo che non ci sia altra via che ricorrere allo strumento dell'arbitrato internazionale obbligatorio, ai sensi della convenzione dell'Onu sul diritto del mare».

«Israele teme la nuova unità tra Hamas e Fatah»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Israele ha deciso di sospendere i colloqui di pace? E quando mai sarebbero iniziati? Per i governanti israeliani la «pace» è sinonimo di resa. Vogliono la nostra capitolazione. Ebbene, non l'avranno mai. E l'accordo raggiunto l'altro ieri a Gaza è l'inizio di una fase nuova non solo nei rapporti tra le forze della resistenza ma anche di un confronto con l'occupante israeliano». A parlare è una delle figure più rappresentative della leadership di Hamas, l'uomo che assieme a Ismail Haniyeh ha trattato per il movimento islamico palestinese l'accordo con al-Fatah del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) e le altre fazioni dell'Olp: Mussa Abu Marzuk, numero due dell'ufficio politico di Hamas.

In risposta all'intesa Hamas-Fatah, il governo israeliano ha deciso di sospendere i colloqui di pace con l'Autorità nazionale palestinese.

«Israele teme l'unità della resistenza palestinese e ha sempre fatto di tutto per impedirlo, praticando il terrorismo di Stato contro dirigenti, militanti e civili palestinesi. Questa unità non nasce dall'alto ma scaturisce dalla volontà del popolo palestinese che ha chiesto a tutte le forze della resistenza di mettere da parte vecchie divisioni e rinunciare

L'INTERVISTA

Mussa Abu Marzuk

Leader di Hamas e negoziatore dell'accordo di Gaza: «La trattativa ha coperto l'occupazione israeliana. Per loro pace è sinonimo di resa»



a qualcosa per un bene superiore: la liberazione della Palestina».

Quella che lei definisce «resistenza» per Israele è terrorismo che non distingue tra militari e civili.

«Quando parliamo di resistenza intendiamo qualcosa che viene sancita dal Diritto internazionale, un diritto del nostro popolo. Ai senza memoria, vorrei ricordare che nonostante le tante risoluzioni delle Nazioni Unite contro l'operato d'Israele, siamo rimasti l'unico Paese al mondo ancora sotto occupazione».

Stati Uniti ed Europa chiedono ai palestinesi, e anche a Hamas, di riconoscere l'esistenza d'Israele.

«Il problema non è l'esistenza d'Israele. Il problema è che quello che viene chiesto a Hamas è di riconoscere la legittimità dell'occupazione. E questo non l'accetteremo mai».

Già in passato Hamas e Fatah erano giunti ad accordi che poi sono rimasti sulla carta. Perché stavolta dovrebbe essere diverso?

«Perché siamo consapevoli che non possiamo più permetterci un fallimento. Perché perpetrare le divisioni finisce per fare il gioco del nemico sionista, e perché oggi tutti siamo chiamati a rafforzare e rilegittimare le istituzioni rappresentative palestinesi».

Il governo di unione nazionale dovrebbe portare entro sei mesi a nuove elezioni

politiche e presidenziali. È una prospettiva realistica?

«Dobbiamo far sì che lo sia. Hamas è pronta, e non da oggi, a una verifica popolare. Non abbiamo paura del voto. Le prime e finora ultime elezioni democratiche nei Territori (gennaio 2006, ndr) hanno visto il successo di Hamas, a cui Israele con l'avallo dell'Occidente ha reagito inasprendo la guerra al popolo palestinese, stringendo l'assedio a Gaza, realizzando il muro dell'apartheid in Cisgiordania. Nonostante questo, Hamas ha rafforzato i suoi legami dentro la società palestinese, di cui è parte fondamentale...».

Come lo è al-Fatah.

«Nessuno lo mette in discussione, ma nessuno può ambire a rappresentare tutto il popolo palestinese. Perché questa presunzione ha portato a compiere errori molto gravi in passato».

C'è chi sostiene che questo accordo rafforza Abu Mazen.

«Non dobbiamo cadere nella trappola dei nostri avversari. Lo ripeto: questa intesa è una vittoria del popolo palestinese».

...
«Stavolta né noi né Fatah possiamo permetterci un fallimento. Divisi ci consegnamo al nemico»

nese, di ogni fazione della resistenza, e certamente Abu Mazen ha avuto una parte importante in questa riconciliazione».

Una riconciliazione che, sostiene il presidente Abu Mazen, non mette in discussione la scelta del negoziato con Israele.

«Di quale negoziato parliamo? È negoziare rubare ai palestinesi la loro terra? È negoziare la pulizia etnica portata avanti dagli israeliani ad Al Quds (Gerusalemme, ndr)? È negoziare dare ai coloni licenza di uccidere? Israele abusa della parola pace, ma l'unico linguaggio che parla e pratica è quello della forza».

Resta il fatto che il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato, al termine di una lunga riunione del Gabinetto di sicurezza, che l'accordo dell'Anp con Hamas «uccide la pace».

«Il carnefice che si maschera da vittima! Assieme alla pace, Netanyahu è responsabile dell'uccisione di centinaia e centinaia di palestinesi. Da questo signore non accettiamo lezioni di democrazia».

Il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat, ha affermato che i palestinesi stanno valutando «tutte le opzioni» per rispondere alla decisione di Israele di sospendere i negoziati di pace e di sanzionare l'Anp

«Siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Come vede, la riconciliazione è in atto».